

Il governo sta sviluppando una politica economica volta a favorire il galleggiamento nella crisi, anche con qualche indubbio successo che va riconosciuto al ministro Tremonti. È certamente un successo il fatto di essere riuscito fino ad ora a rifinanziare il debito pubblico a tassi di interesse favorevoli. Manca però l'indicazione di una politica volta a uscire dalla crisi ed a fare ripartire la crescita economica. Una buona ragione per questa mancanza è il fatto che una simile politica è impossibile da realizzare su base semplicemente nazionale. Può solo essere una politica europea. Qui politica economica e politica europea si incontrano e l'una non è possibile senza l'altra. Lo ha fatto notare Tommaso Padoa Schioppa in un editoriale sul Corriere nella giornata di domenica. Lo stesso punto è sottolineato nella relazione approvata giovedì dalle commissioni congiunte V e XIV della Camera dei Deputati con il contributo determinante dell'UDC, con la quale si prende posizione sulla comunicazione della Commissione Europea sulla strategia economica dell'Unione fino al 2020 (si tratta in sostanza dell'aggiornamento della strategia di Lisbona). Sia il programma della presidenza spagnola, sia impegnative dichiarazioni del cancelliere Angela Merkel avevano già sottolineato la medesima esigenza.

Proviamo a spiegare perché una politica economica solo nazionale oggi è insufficiente o addirittura semplicemente impossibile. Lo facciamo paragonando le politiche economiche europee con quelle americane. Negli Stati Uniti la via di uscita dalla crisi sembra essere stata imboccata con vigore. Il tasso di crescita su base semestrale è del 5,9 per cento. Questo risultato è reso possibile da un ampliamento senza precedenti della spesa pubblica, cioè dal ricorso a politiche di tipo keynesiano. Lord John Maynard Keynes ha osservato a suo tempo che nelle grandi crisi si accumulano contemporaneamente masse ingenti di disoccupati e grandi quantità di capitali che non trovano impiego nonostante vengano offerti a tassi di interesse molto bassi. Manca la fiducia e gli imprenditori non prendono a prestito i capitali per fare investimenti e creare lavoro. Temono che non ci sia un adeguato mercato di sbocco per i prodotti. Che fare? È il momento ideale – dice Lord Keynes – per uno Stato che prenda a prestito i capitali inoperosi per fare grandi opere pubbliche occupando così i lavoratori. Il debito pubblico, certo, crescerà, ma potrà essere finanziato a costi contenuti. Le opere pubbliche costruite miglioreranno la competitività del Paese e quindi la sua presenza sui mercati internazionali. I lavoratori occupati spenderanno i loro salari e in questo modo creeranno un mercato per nuovi prodotti dando quindi lavoro ancora ad altri lavoratori. Ogni euro speso dallo Stato non si rifletterà solo in un euro in più di salari. Il realtà la massa dei nuovi salari sarà pari ad un multiplo di uno perché alla spesa diretta dello Stato si aggiungerà quella dei lavoratori (e questo è il famoso moltiplicatore keynesiano). È ovvio che quanto più alto è il moltiplicatore tanto più efficace sarà la politica economica.

La politica economica keynesiana è entrata in crisi e per molti anni Keynes è stato una specie di "cane morto" della economia politica. Nessuno voleva averci a che fare. Le ragioni sono due. Alcuni discepoli troppo entusiasti hanno applicato la teoria keynesiana in un modo alquanto disinvolto. La colpa è un po' dello stesso Keynes che una volta ha detto che vale comunque la pena di aumentare la spesa dello Stato e creare posti di lavoro anche se al limite il lavoro consistesse semplicemente nello scavare delle buche per poi riempirle di nuovo di terra. Era un paradosso ma molti politici lo hanno preso alla lettera, come una giustificazione di politiche di spesa irresponsabile che distribuiscono sussidi e creano posti di lavoro inutili ed improduttivi. Le politiche di spesa in deficit funzionano se con esse si costruiscono opere utili, materiali o immateriali, finanziando così gli investimenti e non la spesa corrente. Ancora più decisivo è stato un altro fattore. A partire dagli accordi di Punta de l'oeste noi abbiamo vissuto una fase di accentuata globalizzazione della economia. Cadute le barriere doganali noi viviamo in un mercato mondiale. Se lo Stato italiano facesse politiche di tipo keynesiano non è affatto detto che i posti di lavoro finanziati dalla spesa italiana si produrrebbero in Italia. È molto possibile che essi andrebbero in gran parte in altri Paesi e soprattutto nei Paesi europei con i quali il nostro interscambio è più forte. D'altro canto noi condividiamo con questi Paesi una moneta comune ed un

trattato che ci vincola a non aumentare la spesa al di là di alcuni limiti fissi. Nessun Paese europeo da solo può fare politiche anticicliche efficaci davanti ad una crisi della dimensione di quella attuale.

Potremmo invece farle se queste politiche fossero europee, cioè comuni. Due sono i percorsi che si possono scegliere anche se forse il cammino più efficace consiste in un mix intelligente di tutti e due.

Possiamo puntare su politiche di coordinamento fra gli Stati. Non deve però essere un coordinamento aperto e non vincolante. Deve essere un coordinamento “chiuso” e sostenuto da un sistema efficace di premi e di sanzioni. Occorrerebbe, in tale caso, decidere insieme il livello della spesa in deficit complessiva dell’area euro e poi dividere questo deficit fra i diversi Paesi. In tal modo ogni Paese potrebbe fare la sua spesa anticiclica senza il timore che altri si giovino di essa utilizzando i meccanismi del mercato comune. Gli aumenti di spesa sarebbero vincolati a programmi di investimento e non al finanziamento della spesa corrente. Ai programmi di spesa sarebbero parificati programmi di diminuzione delle tasse, specialmente quando la minore spesa del contribuente fosse riversata in investimenti e non in consumi. Anche con la diminuzione delle tasse, infatti, si crea possibilità di spesa e di investimento attivando i meccanismi del moltiplicatore keynesiano. Se la spesa italiana creerà posti di lavoro in Germania la corrispondente spesa tedesca creerà posti di lavoro in Italia ed alla fine vantaggi e svantaggi si pareggeranno per tutti. Se a qualcuno questa ipotesi parrà troppo ardita lo invitiamo a riflettere sulla situazione attuale: tutti gli Stati dell’area euro hanno deficit superiori al 3 per cento e le politiche di aggiustamento dei bilanci saranno comunque realizzate con procedure di approvazione congiunta del piano di rientro dei singoli Paesi. La piena sovranità di ciascun paese sul proprio bilancio è persa da tempo e si tratterebbe di usare in modo più intelligente ed elastico meccanismi già contenuti nel patto di stabilità per le situazioni di emergenza. Una crisi diverrebbe così una opportunità per fare un passo avanti verso una comune politica economica europea.

La obiezione principale contro questo metodo è che esso presuppone un livello elevato di fiducia reciproca fra gli Stati. La scoperta dei trucchi contabili con i quali alcuni Stati hanno ingannato l’Unione ha molto indebolito questa fiducia. Migliori meccanismi di controllo potrebbero però ripristinarla.

Il secondo percorso possibile punta non sul coordinamento più efficace delle politiche nazionali ma sull’affidamento all’Unione di un grande programma di infrastrutturazione europea. Si tratterebbe di creare un grande rete di comunicazione stradale, ferroviaria, portuale, aeroportuale e di autostrade informatiche estesa su tutto il territorio europeo, accompagnato da un grande programma per la ricerca scientifica ed il miglioramento del capitale umano parimenti affidato all’Unione. Simili programmi in altri settori strategici (es. energia ed ambiente, forse difesa) potrebbero utilmente essere affiancati. Essi andrebbero finanziati con risorse proprie della Unione adeguate a servire un debito pubblico europeo (si tratta dei cosiddetti eurobonds). In questo caso nessuno Stato potrebbe barare perché la risorse sarebbero gestite direttamente dall’Unione.

Rocco Buttiglione